

# Poesie

Autor(en): **Gir, Paolo**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **75 (2006)**

Heft 3

PDF erstellt am: **22.05.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-57314>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

PAOLO GIR

## L'ULTIMO GESTO

Ciao disse  
e con la mano  
un saluto  
l'ultimo.  
Come mai un atto solo  
prima dell'estrema soglia?  
Forse la luce nostra  
stava spegnendosi  
o le stelle impallidivano  
a millenni di luce  
e inutile sbatteva il sambuco  
alla finestra.  
Ma l'infinito  
forse un lustro serbava  
che non tramonta.

## Discorso in sordina

A poca distanza dell'Ospedale Civico, mezzo nascosto da un casamento-caserma e da uffici della pubblica Amministrazione comunale, sorgono ancora, dopo uno spietato sboscamento degli Anni 50, due pioppi gemelli, fiori di campanile. Li guardo la sera quando passo da quelle parti del sobborgo cittadino e lo slancio dei loro tronchi si attenua verso le loro cime sempre in movimento, quasi sussurandosi alcune cose strane, alcuni segreti o antiche memorie. Il loro segreto si inclina all'alito estivo modestamente. Sono ormai soli in quell'abbaglio di inquadrature di vetro e in quei terrazzi di cemento armato ingiallito, tagliato a rombi o a trapezi. E ora ascoltate questa: una sera (era all'apice di un intramontabile tramonto) mi accostai al fusto di uno di quei pioppi gemelli e con l'intenzione di ascoltare se mai dicessero un granello del loro irraggiungibile mistero. Non sentii dapprima che il frusciare delle foglie come di una larga vestaglia sciorinata ai lati di una dimenticata solitudine. E così, appoggiato un orecchio alla scorza del loro tronco e ben nascosto, afferrai a stento qualche accento del loro conversare. Ricordo il vibrare di una cima dei due colossi e le parole:

– Qui sotto passava ogni giorno il dott. Respagni con la bombetta in testa e i calzoni neri, ben stirati e rigati ai lati di due strisce d'un leggero grigio stinto. Era un portento vederlo passare. Parlava sovente con se stesso e mimava con gesti e scatti una persona o qualche cosa che gli era di tormento. Alle volte faceva il nome di una persona e, detto il nome, restava ritto, impalato, senza camminare.

– Tu ricordi bene? fece il pioppo gemello.

– Abbastanza bene; me lo vedo davanti, soggiunse la prima voce, quella di Diodoro, dell'albero maggiore.

– Ebbene, continuò il primo. – Camminava alto e snello e nonostante i suoi parecchi anni sulle spalle, voleva ancora piacere. Si dirigeva quasi sempre all'angolo dell'Ospedale, e mormorando tra sé parole incomprensibili faceva di solito l'abituale gesto: apriva la scatola del bucalettere, senza chiave, e vi frugava dentro con la mano per accertarsi se c'era qualche corrispondenza a suo recapito. Te lo dico, Aurelio (era il pioppo gemello), pur sapendo che i nostri segreti arrivano a gocce, secondo il vento, fino a toccare le nostre radici.

– Raccontami.

Appoggiato come ero alla scorza degli alberi, le voci scendevano dall'alto come portate dall'alito di un tormento misto al tramonto che non voleva più finire.

Aurelio, bisbigliò Diodoro al compagno di statura un po' meno alta, – ascolta bene: quando il dottor Emanuele Respagni, arrivando dal servizio di turno in città, sterzava con eleganza la sua macchina sul parco sottostante (ricordi il parco dove le domeniche suonava la banda militare) e si avviava pressoché di corsa all'Ospedale. Lì dentro, al primo piano, dove le finestre erano quasi sempre aperte e le tendine si gonfiavano all'aria, si faceva sulla soglia di una camera ed esclamava guardando un elicotterino bianco sormontato da una piccola elica: «Annie, buon giorno, vengo come amico e non come medico». Infatti, non era il suo medico.

– Perché rimaneva sulla soglia della camera e non entrava?

– Perché la ragazza Annie era ammalata di paratifo.

– Ma ascolta.

In quell'istante una impennata di vento portò dalla città un odore di cibarie e per alcuni istanti non intesi più la voce di chi parlava. Pareva di avvolgermi tutto in un sogno fatale e febbrile.

– Devi sapere, ricominciò, Diodoro, che la ragazza era alle dipendenze dei signori Prendòni, gli ex proprietari delle birrerie vicine, per la custodia dei bambini. L'ospite prediletto dei Prendòni era il dottor Emanuele Respagni. Ma c'era sempre gente che entrava e che usciva. Ora il medico, con tutta probabilità si invaghì di Annie e un giorno la portò perfino a fare un giro in campagna. Ti ricordi la Birreria Prendòni a poca distanza dalla ferrovia? Laggiù c'è ancora mezza ciminiera con sopra un cucuzzolo di color verde mangiato dalla ruggine.

– La vedo.

– Ma un giorno, appena guarita, Annie partì e non ritornò più.

– Ma dove stava di casa?

E Diodoro, il pioppo narratore, stringendosi tutto nella sua cima, mormorò in un tono appena percettibile:

– Sta di casa tra le montagne, nel paese dei Grigioni, dove d'autunno gli alberi rosseggiano come falò e dove d'estate la neve è così bianca come d'inverno. – Diodoro continuò fece Aurelio. E questi:

– Da quel giorno il dottor Emanuele Respagni si recava già di buon mattino alla cassetta delle lettere per allungarvi dentro la mano, se mai fosse arrivata una cartolina dalle montagne dove d'estate la neve è bianca come d'inverno e dove gli alberi rosseggiano d'autunno come i falò. Camminava ancora diritto, malgrado la vecchiaia che gli calcava le spalle.

– Scusa Diodoro, – interruppe Aurelio – non si appoggiava camminando, di quando in quando, a un bastoncino nero lucente dal manico d'argento?

– Benissimo, – annuì Diodoro come sprofondato nel basso delle sue radici.

– E l'ultima passeggiata all'angolo dell'Ospedale dove era sgangherata la cassetta delle lettere?

– Non me lo ricordo più. La cassetta delle lettere s'era staccata dal muro dell'Ospedale e si andava dicendo, (il vento era propizio) che il medico era morto in piedi, letteralmente in piedi, così come usava fermarsi diritto ad ascoltare una voce.

Anche gli alberi muoiono in piedi – osservò Aurelio. E poi soggiunse: – è quasi notte, Diodoro, e la tua spalla preme stanca sulla mia. Voltati un po', che è ora di dormire.